

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

«Per noi l'Unità deve essere...»

«Come dovrebbe essere, secondo voi, l'Unità?». Hanno risposto undici dirigenti di sezione, in un incontro con il condirettore Claudio Petruccioli nella redazione di Milano. Tutti rappresentanti di quelle sezioni che hanno inviato un contributo «straordinario» — più di un milione — per la sottoscrizione, i compagni hanno così aggiunto

un prezioso contributo di idee. Partendo dalle esigenze dei lettori — gli operai, i giovani in particolare — sono state precisate le proposte, tecniche ma soprattutto politiche, per il rinnovamento dell'Unità. Nello stesso tempo, è stato confermato l'impegno per la sottoscrizione e per la diffusione del giornale. **A PAGINA 9**

Girolamo Minervini è il terzo magistrato colpito dalle Br dall'inizio dell'anno

L'attacco è alla magistratura

Un altro giudice ucciso tra la folla di un autobus

Lo spietato agguato ieri mattina a Roma, a poche ore dal delitto di Salerno. Ferito un ragazzo (non è grave) e contuse altre due passeggere dell'autobus - La vittima, 61 anni, moglie e due figli, stava per assumere la direzione degli istituti di prevenzione e pena del ministero di grazia e giustizia



ROMA - Il volto insanguinato del magistrato barbaramente assassinato sull'autobus

La sua «colpa»: lavorava per una giustizia nella democrazia

Questa primavera saranno andati insieme in Val Sesia, da Cino Moscatelli con cui aveva collaborato nei primi mesi della Repubblica e che voleva rivedere, diceva, per discutere insieme di questi trent'anni.

Occhi chiari, il gesto delle mani rapido come le sue parole, Girolamo Minervini non parlava volentieri di sé, ma si capiva che quella esperienza era stata importante anche nella sua vita di giudice. Negli ultimi anni aveva collaborato alla direzione del settore penitenziario, uno dei più delicati del ministero della Giustizia. Lavoratore infaticabile, s'era impegnato al passo avanti; compreso che era indispensabile una lotta politica che spostasse gli operatori sul terreno della democrazia.

Questo rapporto tra movimento democratico e istituzioni è uno degli aspetti specifici della nostra democrazia, ciò che costituisce il freno più evidente per tentazioni involutive.

Molti anni fa magistratura e polizia, indizzate da scelte reazionarie, erano gli strumenti con i quali le vecchie classi dirigenti intendevano liquidare i loro conti con le forze democratiche. La sinistra, ed il nostro partito in particolare, comprese che l'atteggiamento giusto non stava nello scontro frontale, che avrebbe radicalizzato le posizioni senza nessun concreto passo avanti; comprese che era indispensabile una lotta politica che spostasse gli operatori sul terreno della democrazia.

Il ruolo fondamentale che ha avuto la magistratura nell'attuazione della Costituzione, a partire dalla seconda metà degli anni '60, è anche il frutto di questa scelta; come frutto di questa scelta è il ruolo attuale dei giudici nella difesa della democrazia dal terrorismo. Nel disegno originario delle Br c'era un modello di lotta per il quale si sarebbe giunti entro breve tempo ad uno scontro esclusivo e militare tra Stato ed organizzazioni terroristiche. La realtà è stata molto diversa. Il primato dell'intervento repressivo è rimasto saldamente in mano alla magistratura come avviene in ogni democrazia politica; la classe operaia ha colto a fondo la matrice reazionaria del terrorismo; lo Stato ha risposto, in maniera diseguale e discontinua per le gravi pecche nella direzione degli apparati pubblici, ma sempre sul terreno della legalità.

Il disegno originario era rivelato irrealizzabile ed il terrorismo ha dovuto gettare la maschera. Oggi colpisce direttamente le alleanze della democrazia nelle istituzioni, elimina fisicamente gli uomini come Minervini che questa democrazia hanno difeso con la democrazia.

È questo che ci spaventa e che ci indigna. Bisogna, in questa strategia, terrorizzare la magistratura, uccidendo gli esponenti più in vista, quelli che si sono più battuti per una giustizia democratica, in modi e forme diverse, da Alessandrini a Tartaglia e a Minervini, da Bachelet a Terranova, da Bachelet a Minervini; bisogna uccidere anche il magistrato qualsiasi, come Calvo e Patrica e Nicola Giacomini a Salerno: tutti devono sapere che la lotta per la democrazia può costare la vita.

Luciano Violante
(Segue in ultima)



ROMA - La disperazione e il dolore del figlio di Gerolamo Minervini

ROMA — Un altro giudice. Lo hanno ammazzato su un autobus, tra la folla fitta fitta del mattino: cinque, sei, sette colpi, ed è scivolato tra i sedili a braccia aperte, morendo tra le urla della gente impazzita dalla paura. Ancora a Roma, soltanto a poche ore dall'agguato di Salerno: l'attacco delle Brigate rosse alla magistratura si è fatto martellante, spietato, ossessivo. Girolamo Minervini, 61 anni, consigliere di Cassazione, moglie e due figli grandi, è il terzo giudice assassinato dai terroristi dall'inizio dell'anno: il nono dal '78. Il suo nome era segnato: fu trovato in un covo delle Br, assieme a quello del collega Riccardo Palma, assassinato nell'inverno del '78. E ieri mattina, un'ora dopo il delitto, è arrivata la conferma: «Abbiamo giustiziato noi Gerolamo Minervini — ha dettato il solito burocrate del terrore alla redazione dell'ANSA — Seguirà comunicato, Brigate rosse».

Proprio come il giudice Palma, il consigliere Minervini aveva lavorato per molti anni al ministero della giustizia, nella direzione degli istituti penitenziari. Da quella pericolosa «postazione» aveva assistito al macello del collega Palma, all'azzoppamento del giudice Traversi, all'uccisione del giudice Girolamo Tartaglia. Era tra gli uomini più impegnati nell'applicazione della riforma carceraria, sempre attento a conciliare — per quanto gli competeva — l'esigenza di rafforzare la sicurezza nei penitenziari con la difesa dei diritti umani dei detenuti. Un anno fa aveva chiesto di essere trasferito alla Procura generale presso la Cassazione e la nuova nomina era arrivata nell'autunno scorso. Da allora si sentiva un po' più tranquillo: «Non sono più nell'occhio del ciclone...», diceva agli amici. Così girava senza scorta, usciva di casa solo e andava a lavorare in autobus. Sempre più vicino alla pensione, aveva anche comprato un pezzo di terra vicino a Roma, «per coltivarlo da solo».

Ma in realtà il suo impegno nella magistratura sarebbe presto diventato più gravoso del passato: proprio l'altra sera il Consiglio dei ministri si era pronunciato a favore della sua nomina a capo della direzione degli istituti di pena, al ministero della giustizia. Stava per tornare «nell'occhio del ciclone», insomma, ed è sconcertante la coincidenza di questa nomina (di cui la stampa non aveva parlato) con l'agguato delle Brigate rosse.

Da molto tempo, comunque, i terroristi si erano preparati ad uccidere il consigliere Gerolamo Minervini. L'attacco di ieri mattina è stato volutamente plateale. Potevano (Segue in ultima pagina) **Sergio Criscuoli**

Il CSM a Pertini: paghiamo troppe inerzie

ROMA — «I magistrati stanno pagando un tributo di sangue altissimo, c'è disagio e delusione: chiediamo che finalmente il governo, gli organi dello Stato pongano fine all'inerzia mostrata finora sui problemi della giustizia e facciano fino in fondo il loro dovere per difenderci». Queste parole sono state pronunciate ieri alla riunione del Consiglio superiore della magistratura, convocata d'urgenza, alla presenza del capo dello Stato: una assemblea breve e tesa che ha concesso molto poco alla celebrazione di rito per l'ennesimo vigiliaco agguato dei terroristi.

Una dopo l'altra i membri del CSM si sono rivolti a Pertini per riportargli le drammatiche reazioni dei magistrati di fronte all'attacco ter-

Si apre la crisi di governo

Cossiga oggi alle Camere

Pertini riceve Cgil-Cisl-Uil

Le dimissioni stasera o al massimo domattina — Sabato o domenica il nuovo incarico — Il balletto delle ipotesi

ROMA — Con le dichiarazioni di Cossiga alle Camere, si conclude la vita del governo. Può darsi che le dimissioni del ministero possano essere rassegnate già nella tarda serata di oggi, dopo che tutti i gruppi parlamentari avranno espresso in aula le rispettive posizioni. Comunque, al massimo si andrà a domattina. Il ciclo del governo di «tregua» si chiude dopo sei mesi, e se ne apre un altro sul quale la conclusione del congresso democristiano — chiusa e arretrata — fa gravare serie incognite.

Pertini sarà probabilmente in grado di cominciare le consultazioni già nel pomeriggio di domani. Quindi potrà affidare l'incarico per la formazione del nuovo governo sabato o al massimo domenica. Per sera, intanto, si è incontrato con i dirigenti della federazione sindacale (presenti Lama, Carniti e Benvenuto, accompagnati da Marianetti, Marini e Buttinelli) in un clima che è stato definito molto cordiale. Sulla crisi di governo, i dirigenti sindacali hanno formulato un auspicio: si sono augurati che possano determinarsi «soluzioni di ampia responsabilità capaci di avviare il paese fuori dalla crisi in un disegno di rinnovamento». Il comunicato diffuso da CGLI-CISL-UIL ricorda altri due punti tra quelli discussi con il capo dello Stato: 1) anzitutto quello della

confirma dell'«indefettibile impegno del sindacato e dei lavoratori per la sconfitta del terrorismo e dell'eversione»; 2) e quindi quello della conferma dell'orientamento sindacale in relazione «alla difesa del diritto di sciopero e alla responsabile gestione delle forme di lotta dei lavoratori».

Sulla soluzione della crisi di governo, un primo quadro di posizioni e orientamenti emergerà dal dibattito parlamentare di oggi. Parleranno tra gli altri anche il segretario generale del PCI Enrico Berlinguer e il nuovo segretario di Piccoli. La difficoltà della situazione trova riscontro soprattutto nelle divisioni esistenti nella Democrazia cristiana e all'interno del partito socialista (del quale, domani pomeriggio, si riunirà il Comitato centrale). Il nuovo gruppo dirigente democristiano, che ha avuto cura di presentarsi sulla scena con chi subisce una crisi voluta da altri, non ha una proposta politica da avanzare, e si affida a una manovra sotterranea il cui filo corto è tuttavia evidente. All'interno della Democrazia cristiana (ma non solo di essa) emergono adesso soprattutto i «no».

Fanfani, parlando con la stampa parlamentare, si è pronunciato a favore di una soluzione parlamentare, si è pronunciato a favore di una soluzione parlamentare, si è pronunciato a favore di una soluzione parlamentare. **c. f.**
(Segue in ultima pagina)

Il ministro Reviglio ha presentato i risultati degli accertamenti sulle imposte dirette

Aperto il libro degli evasori fiscali: in testa i petrolieri

Primi della lista industriali e capitalisti — Nel ramo petroli si è riusciti a nascondere perfino 22 volte il proprio reddito — Oltre 33 mila nomi da tutta Italia — Nel Mezzogiorno il maggiore scarto tra il reddito dichiarato e quello accertato dagli uffici finanziari

Dietro quegli elenchi

C'è una coincidenza che colpisce il «libro rosso» sui truffatori fiscali è stato presentato a poche ore dall'apertura della crisi di governo. Potrebbe sembrare un nobile suggerimento ad una infelice stagione governativa. Ma è proprio così? Certo, è un risultato da non disprezzare il fatto che, dopo anni e anni di promesse, l'amministrazione finanziaria finalmente faccia qualcosa. Ma la costatazione di una così massiccia infedeltà fiscale è allo stesso tempo la confessione di un'impotenza e, in termini politici, di un fallimento di chi ha gestito la cosa pubblica.

Se, poi, andiamo a vedere più da vicino questo spicchio di anagrafe dei furbi e dei disonesti, il discorso diventa ancor più grave perché ci dà, proprio, la dimensio-

ne politica-sociale dello scandalo. C'è anzitutto il dato quantitativo, cioè l'ampiezza dell'evasione. In testa alla classifica ci sono i capitalisti (nel significato specifico del termine: perettori di reddito d'impresa, di partecipazione azionaria, da capitale). E, tra loro — guardando caso, in quest'epoca di crisi energetica — i portabandiera sono i petrolieri, gente la cui impotenza può aggiungere a denunciare un reddito zero invece che un reddito da un miliardo.

(Segue a pagina 2)

ROMA — Il ministro Reviglio ha fatto i nomi: 33.275 persone che tra il 1974 e il 1978 hanno dichiarato redditi inferiori a quelli reali. Chi sono? Quanto hanno evaso? Un enorme volume rosso li contiene tutti, città per città; un volumetto sempre rilegato in rosso li aggrega per categorie professionali, livello di reddito, distribuzione geografica. Entrambi sono stati presentati ieri mattina in una conferenza stampa. È la prima volta che ci avviene. E si apre il sipario su una delle più grandi ingiustizie del nostro tempo. Vediamo perché. Il primo dato

di 2,6 volte superiore a quello dichiarato.

Ma questa media dice poco perché si va da chi nasconde addirittura 22,36 volte i suoi introiti, a chi più modestamente ne copre «appena» il doppio o poco più. In testa all'evasione sono non i commercianti o i professionisti, come da molte parti si dice, ma gli imprenditori. E' qui, dunque, che bisogna pescare se si vogliono aumentare davvero le entrate fiscali: come ha sottolineato lo stesso Reviglio.

Una tabellina elaborata dagli esperti del ministero è assai significativa: su cento lire di maggior reddito accertato, ben 38,1 provengono dalle imprese minori; 35,4 da redditi cosiddetti di partecipazione (per esempio le azioni); 17,4 da impresa; 1,3 da capitale in senso stretto. Ciò significa che 91,9 lire, sulle 100 che gli accertamenti hanno fatto emergere, appartengono a industriali e capitalisti. Sono i protagonisti di quella economia «sommersa» che in questi anni è balzata alla ribalta; ma sono anche coloro i quali hanno saputo approfittare del disordine economico e di un sistema politico al quale l'evasione è stata funzionale: quelli che si sono adattati alla crisi e hanno raccolto i frutti dell'inflazione. E c'è ancora chi dice che le varie categorie sociali hanno pagato lo stesso prezzo o che i lavoratori dipendenti hanno guadagnato troppo e debbono fare sacrifici. Operai

OGGI cominciano con le parentesi

«I TRE volumi che saranno consegnati oggi ai giornalisti contengono i nomi dei contribuenti sottoposti ad accertamento per l'imposta sul reddito delle persone fisiche (Irpef) e per l'imposta locale sul reddito (Ilor), relative alle dichiarazioni presentate dal 1974 al 1979. Il numero di accertamenti è di circa cinquemila, nell'Emilia Romagna appena 3200, il più basso in relazione al numero dei dichiaranti (questo però non vuol dire affatto che in Emilia ci siano meno evasori)».

«Queste parole si potevano leggere ieri sul «Resto del Carlino» di Bologna in una nota, a firma m.m., sulla sfiducia nei confronti del ministro delle Finanze on. Reviglio (la stampa); e noi, lo vogliamo dire subito, non riusciamo a vincere il fastidio che ci procura la parentesi con la quale si chiude il passo che abbiamo riportato. Questo però non vuol dire affatto che in Emilia ci siano meno evasori. E' ben vero che siamo ignoranti in materia ed è altresì vero che lo stesso ministro ha avvertito come i nominati nel suo volume non possono ancora chiamarsi evasori, ma noi ragioniamo con la testa di un lettore qualsiasi (come del resto siamo) e quando apprendiamo che «in relazione al numero dei dichia-

Stefano Cingolani
(Segue a pagina 2)

Ha negato di aver accusato l'arbitro Menicucci di corruzione

Manager del Brescia arrestato: reticenza

ROMA — Lo scandalo calcio ha portato un nuovo ospite a Regina Coeli. E' Nardino Previti, direttore sportivo del Brescia, indicato dal Dal Lago come l'uomo che la sapeva lunga sul «tariffario» per la «vendita» delle partite che sarebbe stato messo a punto dall'arbitro Menicucci. Ieri al termine di un lungo confronto fra Previti e Dal Lago presso la Caserma della Gdf di via dell'Olmata, i sostituti procuratori Monsurro e Roselli hanno rinvistato nel comportamento del manager del Brescia gli estremi della reticenza.

Lo hanno pertanto arrestato e inviato a Regina Coeli con l'invito a nominarsi un difensore (scelte nella persona dell'avv. Mattina). Previti sarà probabilmente riascoltato dai due magistrati nella giornata di oggi.

Intanto il giocatore perugino Della Martira ha presentato alla Procura della Repubblica una querela contro tutti quelli che hanno danneggiato il suo buon nome. Nella denuncia, diversa da quella presentata dai suoi compagni Rosi, Casarsa e Zecchini, il giocatore ammette di aver ricevuto da Massimo Cruciani un assegno di 8 milioni dopo la partita Avellino-Perugia, terminata sul 2-2. Della Martira afferma che l'assegno sarebbe stato un premio per lo splendido comportamento in gara suo e dei suoi colleghi, che, pareggiando nel finale, permisero al Cruciani di vincere una grossissima somma da un allibratore clandestino.

I magistrati continuano anche ad indagare sull'estorsione che sarebbe stata tentata da Cruciani senior nei confronti di società, giocatori e della stessa Federcalcio. Per finire sull'attività dei magistrati, sono stati ascoltati ieri anche i calciatori laziali Montesi, Tassotti e Manzoni e il giornalista Oliviero Beha. Sembrava che tutti abbiano confermato la propria versione: Beha ribadendo che Montesi parlò dei 6 milioni ricevuti dai suoi compagni, gli altri negandolo. Infine, è stato ieri smentito che a qualcuno degli indiziati sia stato ritirato il passaporto.

NELLO SPORT